«La resurrezione di Tabità»
(sarcofago, IV secolo, chiesa di Santa Maria Maddalena Saint-Maximin, Francia)

Modello per le vedove nelle antiche comunità cristiane

Tabità la vigile gazzella

di Fabrizio Bisconti

Si nascondono negli scritti neotestamentari tante piccole storie dense di significati simbolici, talora riconducibili al largo tema della misericordia, che ha connotato l'anno giubilare e che ha visto il popolo di Dio impegnato nella risposta concreta all'invito del Pontefice.

Tra le altre, è significativo il racconto della resurrezione da parte di Pietro della discepola Tabità (nome che significa "gazzella"). La donna, secondo quanto ricorda Luca (cfr. *Atti degli apostoli* 9, 36-42), faceva molte opere buone ed elemosine. La donna abitava a Giaffa, laddove il principe degli apostoli era giunto, dopo aver guarito il paralitico Enea a Lidda (cfr. 9, 32-35). All'improvviso Tabità si ammalò e morì. La lavarono, la sistemarono in una stanza alta. Pietro entrò nella casa e trovò molte vedove in pianto, che gli mostravano le tuniche e i mantelli che Gazzella confezionava quando era con loro. Pietro fece uscire tutti e si mise a pregare e disse: «Tabità, alzati». Ed ella aprì gli occhi e si mise a sedere. Pietro la prese per mano e l'accompagnò verso i fedeli e le vedove felici.

L'episodio prodigioso non ebbe grande fortuna nell'esegesi patristica e, sin dalle origini, si accennò solo rapidamente all'atteggiamento misericordioso della vedova sarta da parte di Ireneo, Agostino, Cipriano, Giovanni Crisostomo, Cirillo di Gerusalemme, Basilio di Cesarea, Ambrogio. Tutti questi Padri esaltarono l'alto ruolo morale della vedova, da paragonare a quello rigoroso delle vergini.

Per quanto riguarda le manifestazioni artistiche, la storia trova espressione in un gruppo di sarcofagi provenzali, tra i quali emergono un esemplare di Arles e uno di Saint-Maximin in un discusso sarcofago di Fermo (tutti riferibili al secolo IV) e in un avorio, già del secolo V, del British Museum.

Dobbiamo attendere le manifestazioni iconografiche della storia dell'arte moderna per incontrare opere che espongano distesamente e nel dettaglio la narrazione tramandata dagli *Atti degli apostoli*. A questo riguardo, deve essere ricordato un affresco eseguito tra il 1424 e il 1425 da Masolino da Panicale nella Cappella Brancacci della Chiesa di Santa Maria del Carmine a Firenze. La rappresentazione include due miracoli di San Pietro: l'uno presumibilmente effettuato presso la porta Bella di Gerusalemme, detta anche Corinzia, nei confronti di uno storpio che era portato presso questa porta vicino al Tempio ogni giorno (cfr. *Atti degli apostoli* 3, 1-10) e l'altro riferibile, appunto, alla resurrezione di Tabità.

Come è noto, gli affreschi della Cappella Brancacci sono in parte attribuiti anche a Masaccio, ma la nostra scena, anche alla luce dei restauri, effettuati tra gli anni ottanta e novanta del secolo scorso, mostra la brillante resa pittorica di Masolino che qui propone una qualità artistica estremamente elevata.

La guarigione del paralitico (forse quello di Lidda, forse quello di Gerusalemme) convive con la resurrezione della vedova Gazzella. A sinistra, il Cristo accompagnato da Giovanni si protende verso lo storpio, che leva la mano distesa nel gesto della supplica. Al centro, due nobiluomini passeggiano lungo una piazza, forse quella fiorentina della Signoria. A destra, nell'atrio di una raffinata dimora, Pietro ordina alla vedova di alzarsi e questa appare già seduta tra le vesti che aveva cucito in vita.

La lunga durata dell'iconografia del prodigio denuncia una particolare fortuna dell'episodio miracoloso, di cui è protagonista una donna pia, una vedova dedita alla carità e alla misericordia nei confronti delle donne, che versavano nelle sue stesse condizioni. Da qui proviene il suo gentile soprannome, che la definisce Gazzella, ossia vigile, attenta, concentrata nel percepire i bisogni delle indigenti. Se, infatti, nelle prime comunità cristiane, le vedove soffrivano per problemi economici, non furono mai emarginate, tanto che entrarono ben presto nella gerarchia ecclesiastica, con il ruolo di chi poteva mettere a disposizione la propria esperienza e di chi poteva assurgere a simbolo della carità e della misericordia, nei confronti degli indigenti, degli orfani, di tutti gli emarginati della più antica *societas* cristiana.

Masolino da Panicale, «Guarigione di uno storpio e resurrezione di Tabità»
(Firenze, chiesa di Santa Maria del Carmine, 1424-25)

Una storia napoletana

Caravaggio e il guardiano

di Rossella Fabiani

Lo Spirito soffia nei cuori dei puri. Che sempre sono poi anche umili. Come accade ad Angelo Esposito, il custode del quadro di Caravaggio conservato nella chiesa del Pio Monte della Misericordia a Napoli e protagonista del libro *Il guardiano della misericordia* di Terence Ward (Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2016, pagine 232, euro 19). Proprio questo umile personaggio vivrà una grande trasformazione spirituale e morale, vivendo su di sé in modo inconsapevole la frase del vangelo di Giovanni: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano che cade nella terra non morrà resterà solo; ma se morrà, darà molti frutti». E nell'aprire il suo cuore alla misericordia, tramite il perdono che concederà alla sua sposa dopo che questa lo avrà tradito, il nostro troverà il bene più grande che nasce dall'amore e dalla riconciliazione. La grazia si manifesterà attraverso il capolavoro di Caravaggio che trasformerà l'esistenza travagliata di Angelo Esposito in una sublime esperienza: *Le Sette Opere di Misericordia*, che Michelangelo Merisi dipinse nel 1607 e che è custodito nella chiesa del Pio Monte a Napoli ed è affidato alla guardiania di Angelo Esposito.

Sono la storia vera di un guardiano, l'autobiografia di uno scrittore e la storia romanzata del celebre pittore a essere narrate in questo libro che avrebbe potuto non esserci: allo scrittore infatti era stato rubato il computer durante la stesura tra le montagne dell'Indonesia dove si trovava ma «dopo un periodo di lutto mi sono rimesso a scrivere. Per ironia del destino, è uscito proprio durante l'anno santo della misericordia» dice l'autore.

La storia si svolge tra passato e presente in un intreccio tra la Napoli di quattrocento anni fa, quando Caravaggio dipingeva, e la città partenopea di oggi. A fare da *trait d'union* il custode del quadro. L'incontro con Angelo avviene in modo del tutto inatteso durante un viaggio che l'autore fa con sua moglie Idanna Pucci a Napoli dove decidono di andare in visita a una loro cara amica, Paola Caròla, che negli anni Ottanta fondò a Napoli il Centro Lacaniano di studi psicoanalitici, figlia di Jeanne Caròla, autrice del libro *La cucina napoletana*, considerato il ricettario più importante dopo quello di Ippolito Cavalcanti.

Durante questo soggiorno l'amica Paola li conduce a visitare la chiesa al Pio Monte della Misericordia. Qui rischiarata soltanto dalla luce che filtrava dalle vetrate della cupola vedono la tela di Caravaggio e mentre sono assorti un uomo va verso di loro: è il guardiano di questo tesoro che si mette a raccontare di quando – e quanto – questo dipinto gli abbia aperto gli occhi e la mente; e le sue parole, così intense, sono la prova del suo innalzamento spirituale: «È il più bel quadro del mondo, un quadro che guarisce le ferite dell'anima e racchiude il segreto della felicità, ama il prossimo tuo come te stesso. È un appello disperato al perdono, alla misericordia. Caravaggio ci colpisce sempre nel profondo spingendoci oltre ogni tabù. Sono persone comuni che si aiutano l'una con l'altra». Perché il tuo prossimo non è chi è legato a te da vincoli di tribù, fede o etnia. «Una vita è una vita: chi conta è la persona» dice Idanna nel libro.

Dal momento dell'incontro con il guardiano la narrazione si alterna dall'epoca attuale all'epoca dell'esilio di Caravaggio da Roma a Napoli dove l'artista crea questa pala d'altare, dando la sua personale interpretazione della grandezza eterna attraverso le opere di misericordia: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ospitare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti. Alle sei opere di misericordia citate da Matteo (25,35-37) Caravaggio aggiunge la settima – seppellire i morti – a suggello di tutte le altre. Ma le opere di misericordia vivono anche nella Napoli di oggi tanto che il custode conduce l'autore del libro e sua moglie a conoscerle.

Poco lontano dal Pio Monte c'è un monastero barocco tutto cadente dove le suore di madre Teresa assistono gli extracomunitari. Ai quartieri spagnoli in un garage c'è la scuola di strada di Marco Rossi-Doria che firma anche la prefazione del libro. Poco lontano un'ape attrezzata come un dispensario mobile. E poi O'Serraglio come i napoletani chiamano l'Albergo Reale dei Poveri in piazza Carlo III, progetto visionario del progressista Borbone re di Napoli e delle Due Sicilie, il solo sovrano che i napoletani abbiano mai rispettato, portato a compimento nel 1751, con l'ambiziosa idea di compensare con il suo fasto la diffusa povertà del regno. Oggi al suo interno non c'è più nulla, ma percorrendo i suoi sotterranei si arriva alla palestra di karate di Giuseppe Marmo: il Kadokan Club che fa parte di un progetto chiamato la Città dei Giovani con il quale Marmo cerca di strappare i bambini alla strada e alla camorra. Napoli è anche fonte di suggestioni per l'autore che ha una passione per l'Istituto universitario orientale, forse il più autorevole tra i centri che si dedicano alle culture dell'Asia dove è docente un suo amico Adriano Rossi, grande esperto dell'antica Persia, a sua volta amico di Gherardo Gnoli con cui ha condiviso il triste epilogo del celebre istituto.

Napoli dove un tempo, giù al molo, marinai di paesi lontani scaricavano casse di preziose mercanzie e spezie imbarcate alla porta del pepe di Alessandria, tappeti da Costantinopoli, profumi dai suk di Damasco e sete preziose da Isfahan e caricavano grano, barili di olio d'oliva delle Puglie e vino prodotto in Campania. Tanto era ricca quella terra, che gli spagnoli l'avevano soprannominata «le Indie Orientali». Ma di tanta abbondanza quasi niente veniva messo da parte per il popolo indigente. Allora come oggi, l'egoismo e la durezza del cuore separano i ricchi dai poveri. E oggi come allora appare urgente il messaggio lasciatoci da Caravaggio nella sua pala d'altare dedicata alle opere di misericordia.

Caravaggio, «Le sette opere di misericordia» (1607)

Ricercatrice a novant'anni

Per un teenager oggi, in Italia, andare a scuola è un fatto scontato. Ma basta guardare a un passato nemmeno troppo remoto per scoprire che non è sempre stato così. Liana Fiorani, nata 91 anni fa, ha vissuto un'adolescenza piena di rinunce e privazioni, al punto da essere costretta a interrompere il suo iter formativo. «Per i poveri – racconta Fiorani – il massimo della cultura erano le scuole elementari. Mi sono riscattata dopo la pensione, mai rassegnata a lavorare per la sopravvivenza come un animale non pensante, avevo la necessità di dare spazio al mio pensiero. Sono tornata a scuola a 55 anni; in dieci mi sono laureata». Il Premio Nesi, arrivato nel 2016, l'ha trasformata in una sorta di testimonial del diritto allo studio, capace di contagiare anche i ragazzi più giovani con il suo amore per la conoscenza e la cultura. «Dopo la laurea – scrive Fiorani in una lettera all'Osservatore Romano – mi sono impegnata a valorizzare la figura e l'opera di don Milani, collaborando con il Centro formazione e ricerca di Vicchio che porta il nome del prete di Barbiana, per arricchire l'archivio e la memoria di questo grande educatore». Nel 2011 ha curato, per i tipi della casa editrice Il Mulino *Il destino di carta. Rassegna stampa 1949-2005. Catalogo*, un volume che raccoglie e ordina la vasta letteratura relativa a don Milani apparsa sulla stampa periodica dal 1949 al 2005. Articoli, saggi, critiche, recensioni, lettere, ma anche convegni, tesi di laurea, cinema e programmi televisivi.